

LETTERATURA
E DIALETTI

Direttori

PIETRO GIBELLINI - Università di Venezia "Ca' Foscari"
RENATO MARTINONI - Università di San Gallo
GIANNI OLIVA - Università di Chieti e Pescara "G. d'Annunzio"
GIOVANNI TESIO - Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro"

Comitato scientifico

FABIO COSSUTTA - Università di Trieste
LUCIO FELICI - Centro Nazionale di Studi Leopardiani, Recanati
HERMANN W. HALLER - Università Cuny di New York
VERINA JONES - Università di Reading
TIZIANA PIRAS - Università di Trieste
GILBERTO PIZZAMIGLIO - Università di Venezia "Ca' Foscari"
EDGAR RADTKE - Università di Heidelberg
PIERMARIO VESCOVO - Università di Venezia "Ca' Foscari"
GIUSEPPE ZACCARIA - Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro"

Segretario di redazione

MATTEO VERCESI

Redazione

ALESSANDRO CINQUEGRANI · NICOLA DI NINO
FRANCESCO MERETA · MASSIMO MIGLIORATI
FABIO PAGLICCIA · FABIO PAVONE
FABIO PREVIGNANO · EDOARDO RIPARI
ALBERTO SISTI

«Letteratura e dialetti» is a Peer-Reviewed Journal.

LETTERATURA E DIALETTI

3 · 2010



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMX

Fascicolo realizzato con il contributo del Cantone Ticino e della Fondazione "Ticino Nostro"

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription prices are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 11 del 17 aprile 2008
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti,
per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memo-
rizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della

Fabrizio Serra editore®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2010 by *Fabrizio Serra editore®*, Pisa · Roma.

*

www.libraweb.net

ISSN 1974-868X
ISSN ELETTRONICO 2035-3316

SOMMARIO

I. SAGGI E STUDI

PIETRO GIBELLINI, <i>Satira e dialetto dalle Origini all'età romantica</i>	11
FABIO PAVONE, «Dilatandosi le nazioni, le lingue si dividono». <i>Le note sui dialetti nello Zibaldone leopardiano</i>	27
FABIO PAGLICCIA, <i>La poesia abruzzese di Fedele Romani</i>	41
ANTONIO ZOLLINO, <i>Gadda e la tradizione del dialetto letterario</i>	53
SILVIA DEMARTINI, «Dal dialetto alla lingua» negli anni Venti del Novecento. <i>Una collana scolastica da riscoprire</i>	63

II. TESTI E COMMENTI

PIERA TOMASONI, <i>Nuovi appunti sulla Massera da bé</i>	83
<i>Poesie inedite di Mario dell'Arco</i> , a cura di Carolina Marconi	97
LUIGI SURDICH, <i>Giovanni Giudici: lettura di Vògia e di Voglia</i>	107
ELENA MAIOLINI, <i>Riflessioni su Aqua trobia di Achille Platto</i>	121
Angelo Lacchini, <i>La Dima</i> , a cura di Claudio Toscani	135
Gabriele Alberto Quadri o del « <i>Ludus Phililogicus</i> », a cura di Renato Martinoni	145

RECENSIONI

<i>Testi</i>	153
<i>Studi</i>	168

SCHEDE

<i>Testi</i>	175
<i>Studi</i>	182
<i>Abstracts</i>	185

POESIE INEDITE DI MARIO DELL'ARCO

A cura di Carolina Marconi

L'ARCHIVIO di Mario dell'Arco¹ ha riservato negli ultimi tempi diverse sorprese, sia per gli argomenti contenuti nel vasto epistolario a tutt'oggi in esame, sia per i contenuti delle carte personali, che hanno svelato l'esistenza di un buon numero di poesie inedite dattiloscritte (in soli due o tre casi manoscritte). La scoperta di un progetto di libretto, rimasto inedito e risalente al 1986, contenente quarantaquattro poesie, delle quali quattordici inedite, mi ha indotta ad anticipare in questa sede il gruppo delle inedite, in vista della pubblicazione *in toto* del libretto. Tale pubblicazione conterrà il progetto in questione, le altre poesie inedite sparse (reperite in fogli volanti o comunque non collocate all'interno di un "progetto"), e infine le poesie giovanili di Mario dell'Arco (più esattamente, di Mario Fagiolo), finora mai ripubblicate per sua espressa volontà.

Una cartella, fino a poco tempo fa passata inosservata, ha svelato un gruppo di cinquantauno fogli dattiloscritti, non rilegati, di formato 21,5x16,5 centimetri. I fogli non sono numerati, ma un indice finale, sempre dattiloscritto, ci dà l'esatta sequenza delle poesie, scritte soltanto sul *recto* di ogni foglio. L'inusuale formato e il loro aspetto suggerisce l'idea che Dell'Arco abbia ridotto, tramite l'uso di righello e lametta, i fogli di formato A4 per renderli più corrispondenti alle dimensioni del futuro libretto da pubblicare.

Sul primo foglio compare l'intestazione: "Mario dell'Arco / PUNTO E BASTA / Dell'Arco in Roma 1986". Accanto al titolo, manoscritta, l'indicazione per un altro titolo: "Roma / Punto e basta". Si tratta dunque del progetto per un libretto da pubblicare nell'anno in corso, con tutte le premesse per un'edizione "in proprio", come le molte altre che si conoscono.²

Sul secondo foglio compare un'epigrafe: cinque versi in latino tratti da un poemetto di Claudio Rutilio Namaziano con la relativa traduzione in italiano, tra parentesi.

L'indice, posto in fondo, contiene i titoli delle poesie, in due colonne dattiloscritte, con l'indicazione, alla destra di ogni titolo, dei numeri delle poesie stesse (non delle pagine, che come ho detto non sono numerate). I numeri sono inseriti a mano, a matita. Quattro poesie hanno l'annotazione "2" prima del numero progressivo, e questo è dovuto al fatto che tutte e quattro si sviluppano su due pagine, invece che su una sola, come le altre quaranta, più brevi. A sinistra dei relativi titoli, troviamo l'indicazione delle quattro decine (10, 20, 30, 40), sempre a matita, come se Dell'Arco volesse fare mente locale sul numero esatto delle poesie.

Le trenta poesie che oggi conosciamo, perché pubblicate sulla recente *Opera Omnia* (2005), formano a loro volta un insieme composto da sette gruppi di poesie: di questi sette gruppi, sei sono composti da poesie già pubblicate a tutto il 1986 (come sappiamo, era consuetudine di Dell'Arco riprendere anche le più antiche, e apporvi delle varianti, o ripubblicarle inalterate): una da *La stella de carta* (1947); una da *Tormarancio* (1950); tre da *Er gusto mio* (1953); tre da *Ponte dell'angeli* (1956); due da *Vince er turchino* (1985); una da *Passo ponte* (1986). Il gruppo più consistente, quello delle diciannove poesie pubblicate sul volume *L'angelo disparo* nel 1990, era dunque inedito nell'anno del progetto, il 1986. Se a questo gruppo di diciannove fino ad allora inedite aggiungiamo le quattordici che rimasero per sempre non pubblicate, otteniamo ben trentatré poesie, una media annuale molto alta per Dell'Arco, riscontrabile consultando le schede dei libri all'interno dell'*Opera Omnia*.

¹ In parte conservato presso il Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma e in parte presso la Biblioteca della Fondazione Besso.

² Riunite nel volume *Mario dell'Arco. Tutte le poesie romanesche 1946-1995*, a cura di Carolina Marconi, prefazione di Pietro Gibellini, postfazione di Franco Onorati, Roma, Gangemi, 2005.

Il confronto tra le poesie dattiloscritte nel 1986 con quelle già pubblicate nel corso degli anni precedenti e quelle pubblicate in seguito sull'*Angelo disparo* ci introduce nel mondo affascinante delle varianti dell'archiane, finora poco esplorato, dal momento che non esistono, tranne che in questo caso, e per un numero molto esiguo di dattiloscritti "sparsi", come ho già anticipato, versioni plurime di ciascuna poesia (è noto che Dell'Arco distruggeva deliberatamente le infinite varianti e correzioni).

Ecco allora, soltanto per citare alcuni titoli, che nel 1986 "Uno scemo" diventa più sobriamente "Un alocco"; il "Carosello" del 1947 cambia in "Periferia"; "L'angioletto" si trasforma in "Ar Foro romano"; "Le callaroste" vengono soppiantate da "Otto a baiocco, otto!"; "Er sole è un lumacone" diventa "Un lumacone d'oro"; con "Arinasce gatto" Dell'Arco elimina quattro versi e titola "Un gatto bastardo". "Riformatorio" (*Ponte dell'angeli*, 1955), una delle poesie più drammatiche, è presente in due versioni, con alcune varianti indicate tra parentesi, e il titolo ripensato è "San Micchele".

In alcuni casi cambia l'ordine delle parole, in altri interi versi sono trasformati o eliminati, o apposti in ordine diverso rispetto a quelli pubblicati. A volte si fa strada il punto al posto della virgola, o la virgola soppianta il punto esclamativo. Ciò che appare evidente è la volontà di ritornare a dedicarsi alle pagine scritte anche trent'anni prima, come a dimostrare che il *punto a capo* non è definitivo, che la Poesia chiede di essere rivista e corretta, o ripensata. In una parola, amata.

Insieme alle quattordici poesie inedite, il progetto ne contiene una, "Piove" (poi pubblicata anch'essa ne *L'angelo disparo*, 1990) che in origine comprendeva ben undici versi in più; si tratta di versi con due riferimenti storico-politici ben precisi, assolutamente inusuali nella poesia di Dell'Arco, il quale decise in seguito di eliminarli. Con le inedite, vorrei presentare in questa sede anche questa particolarissima versione.

Prima di dedicarmi all'analisi delle poesie inedite, vorrei ricordare il contesto nel quale furono scritte, con qualche accenno alla produzione di Mario dell'Arco nel periodo dell'inedito progetto, e all'epigrafe con i versi di Namaziano.

Il titolo di una poesia risalente al 1978 e pubblicata su *Arciroma*, "Basta (o no?)", è lo stesso che Dell'Arco assegna alla piccola antologia da lui stampata nella sua sigla editoriale "Nuovo Cracas" nel 1984. Un'antologia composta da poesie intervallate da innumerevoli giudizi critici di poeti e letterati. Un titolo che allude, come già ho avuto modo di scrivere, al tempo di bilanci sulla propria vita: appare come una velata minaccia, rivolta più a se stesso che ai suoi lettori, di deporre definitivamente la penna e farla finita con la poesia. Il punto interrogativo pre-suppone l'implicita domanda: "Davvero a questo punto devo dire basta?" L'anno successivo Dell'Arco compie ottant'anni, e il Campidoglio lo celebra con una grande manifestazione e una medaglia commemorativa ad opera di Laura Cretara ("Roma a Mario dell'Arco"). Roma dunque, festeggiando uno dei suoi poeti più devoti, ottiene in cambio la promessa, e la certezza, di continuare a scrivere ancora in poesia.

Gli ottant'anni di poesia nel 1985 Dell'Arco li celebra con due libretti. Il primo è *Gatti, e chi vuole gatti?*. Tra i felini, gli animali più amati, compare solerte il gatto romano, protagonista di assolate pennichelle in mezzo ai ruderi o in cima ai monumenti; e per quanto si affanni alla ricerca del più bello, non c'è niente da fare: il poeta si guarda allo specchio ma intravede pur sempre un gatto bastardo... Il secondo, *Vince er turchino*, è la raccolta che più di ogni altra ripercorre i temi a lui cari e li trasfigura alla luce del colore della sua città, Roma. Un malinconico accenno all'ardua impresa di scrivere versi in un mondo che poco apprezza la poesia si legge in *Versi su una foja*:

Spersi, purtroppo, intorno a me li versi.
D'ora in poi, si me tintica la voja
la scrivo su la foja

d'un pioppo la poesia
 e sia brutta, sia bella
 la scancellata la guazza.

A proposito del libro *Vince er turchino* ho ipotizzato che non si tratta tanto di poesie riscritte con varianti importanti, quanto di una vera e propria revisione, ovvero rielaborazione dei temi che Dell'Arco ha utilizzato nel corso della sua lunga vita poetica. Lo stesso discorso va fatto per questo inedito progetto del 1986. C'è da chiedersi per quale motivo non sia stato dato alle stampe, dal momento che il 1986 sembra proprio essere l'anno in cui la poesia di Dell'Arco latita, o quanto meno non si esprime pubblicamente (lui che ha pubblicato un libretto all'anno per oltre 50 anni), tranne che in un caso molto singolare, quello del volumetto *Passo ponte*: alcune delle sue poesie romanesche tradotte nelle più disparate lingue e dialetti. Traduzioni fatte per diletto, inviate per lo più via posta, riunite e pubblicate con lo straordinario risultato di confrontare il romanesco con il vietnamita, con l'inglese, lo spagnolo e il russo ma anche il dialetto siciliano, il romagnolo e l'abruzzese. Una piccola perla, un'invenzione tutta dell'archiana che non ha confronti nella poesia dialettale. Invenzione rigorosamente targata "Mario dell'Arco in Roma", che in realtà era Genzano di Roma, paese d'origine e di adozione, e stampata presso la Stamperia Santa Lucia di Marino. Un'unica poesia fino a quel momento inedita, "Una pannocchia de stelle", ricorda agli appassionati che il 1986 stava per concludersi senza altre pubblicazioni.

Invece, e questo progetto ritrovato lo conferma, Dell'Arco aveva il dattiloscritto nel cassetto. Per quale motivo non lo abbia pubblicato, oggi non possiamo saperlo. Immagino però quale possono esserne i motivi, senza avere la presunzione di indovinarli. Nel 1987, l'anno seguente, Antonello Trombadori curò la più ampia delle sue antologie, alla quale Dell'Arco avrà dedicato non poco del suo tempo, dal momento che si trattava di una raccolta che per la prima volta affidava la sua poesia a un pubblico molto più vasto (come recita il sottotitolo: "Un'antologia dei versi più belli e significativi di uno tra i poeti fondamentali del nostro Novecento"¹); la mancanza di tempo, dovuta alla dedizione all'antologia avrà forse costretto Dell'Arco ad accantonare momentaneamente il suo progetto. Tuttavia, dall'analisi delle poesie qui contenute, risulta che egli non le abbandonò al loro destino, ma per quasi tutte trovò una collocazione nel corso dei dieci anni di vita successivi.

Quattordici poesie, delle quarantaquattro presenti, furono escluse dalla selezione operata dal loro autore e da pubblicazioni successive. L'effetto di quella esclusione ha fatto sì che nella recente edizione dell'*Opera Omnia* non figurino alcune tra le più belle poesie che Mario dell'Arco abbia mai scritto.

L'idea originaria per il titolo, *Punto e basta*, forse troppo generico, viene soppiantata dalla soluzione più coerente col contenuto della raccolta: *Roma. Punto e basta*. In entrambi i casi il "basta" riecheggia in modo evidente il titolo della poesia del 1978 e del libretto del 1984. L'aggiunta al margine del termine "Roma" sta a significare che di questa città sono pervase tutte le quarantaquattro poesie.

Vorrei ora soffermarmi sull'epigrafe di Namaziano contenuta sul secondo foglio:

Exaudi, regina tui pulcherrima mundi,
 inter sidereos, Roma, recepta polos.
 Exaudi, genitrix hominum, genitrixque deorum:
 non proculo a caelo per tua templa sumus.
 Te canimus semperque, sinent dum fata, canemus.

¹ Mario dell'Arco, *poesie romanesche 1946-1985*, Roma, Newton Compton, 1987. Fra i pochi libretti rivolti a un pubblico più largo, tramite editori di livello nazionale, posso ricordare: *Ponte dell'Angeli*, Firenze, Vallecchi, 1955; *Roma levante, Roma ponente*, Milano, Mondadori, 1965; *Poesie di Mario dell'Arco 1942-1967*, Roma, Bulzoni, 1967.

(Ascoltami, regina fiorentissima del mondo, o
Roma, assunta in firmamento d'astri. Ascoltami,
madre d'uomini, madre di dei: grazie ai tuoi
templi non siamo lontani dal cielo. Te cantiamo
e sempre, finché sorrida il fato, canteremo).

L'importanza evocativa delle epigrafi apposte da Dell'Arco in apertura dei suoi libretti è nota: insieme alla dedica, l'epigrafe introduce al mondo poetico che sta per svolgersi tra le pagine delle sue raccolte. In particolare, per otto tra i libretti degli anni '60 e '70 la scelta della breve epigrafe spazia tra scrittori e poeti di diverse nazionalità e periodi: Giacomo da Lentini, Darinel Ritio, Francesco Petrarca, David Herbert Lawrence, Aldo Palazzeschi, Giacomo Leopardi, il libro del profeta Michea dall'Antico Testamento, l'Apocalisse.

Con Namaziano e la sua famosa esaltazione della città di Roma (v secolo d.C.) Dell'Arco opera a mio parere una scelta che non è soltanto "nazionalistica". Con l'autore dell'opera incompiuta dell'ultimo cantore della paganità, il poemetto in distici elegiaci *De reditu suo*, egli deve aver trovato una affinità di obiettivi e di vissuto. Ormai da vent'anni viveva a Genzano, in aperta ed esplicita polemica con la vita romana, ma Roma era sempre l'oggetto delle sue parole in prosa e in versi, e più volte deve averlo sfiorato il pensiero di un eventuale ritorno. Il "ritorno alle origini" di Namaziano, nato in Gallia, successivamente trasferitosi a Roma e dopo diversi anni tornato in patria con una sorta di poetico "diario di viaggio", avrà suggerito il confronto tra le due condizioni di esule volontario, entrambi gli esuli impegnati nel ricordo e nell'esaltazione del luogo più caro, ovvero Roma.

Dell'Arco avrà senz'altro conosciuto, della lode di Rutilio Namaziano, la nota traduzione di Giosuè Carducci:

Del tuo mondo bellissima
regina, o Roma, ascolta;
o Roma, nell'empireo
ciel accolta
madre, non pur degli uomini
ma de' celesti. Noi
siam presso al cielo per i templi tuoi.
Ora te, quindi cantisi
sempre, finché si viva;
dimenticarti e vivere
chi mai potrebbe, o diva?

Ma non la considera neppure: la sua traduzione, sia pur meno poetica e più letterale, sta a ribadire il concetto che Roma è madre di uomini così come di dèi (e quindi non solo degli uni o degli altri) e che è possibile cantarla finché arrida il Fato, piuttosto che la vita stessa. Quasi che ammetta la possibilità che un giorno Roma possa deludere il poeta, al punto da essere estromessa dai suoi pensieri e dai suoi scritti. Per il momento nei confronti di Roma c'è il "punto e basta", ma domani potrebbe ritornare la domanda: "Basta, o no?".

E arriviamo alle poesie inedite, che passo brevemente in rassegna secondo l'ordine attribuito da Mario dell'Arco, segnalando tra parentesi il numero indicato nell'indice finale.

3) FUNTANA DER TRITONE

Un prato d'acqua
nato in prima matina,
Un'ape barberina
se la squaja dar coro;
un volo lento intorno ar fiore d'acqua,

un tuffo - e tra li petali d'argento
sgrancia er polline d'oro.

Il ricordo va alla poesia "La funtana der Tritone", in *Arciroma* (1978), ma stavolta la protagonista, l'ape barberina, è sola: si stacca dal branco e ruba polline d'oro.

5) TEMPIO DE DIANA

Er fume der capretto a l'inquilino,
er coscio ar sacerdote
che sgnommerà er latino.
Finché Diana-Selena-Ecate ha detto
basta. Rossetto ar labbro,
nero all'occhio, la vesta
a un parmo sur ginocchio.
A l'osteria
magna pe Diana, magna pe Selena,
magna p'Ecate: a gotto
a gotto er barilozzo de trebbiano
allaga er gargarozzo.
Un bosco de castagni - e je s'affaccia
la voja de la caccia.
Ma gnente frecce, gnente giavellotto.
Ganassa rosa, l'occhio che sbarbaja
lei se sdraia sull'erba
e aspetta ar passo er primo giovinotto.

Ai tre epiteti che nel vocabolario dell'archiano designano la Luna, va aggiunto quello di Cinzia; *Cinthianum* è l'antica Genzano, e la luna ne diviene la sua divinità.¹ Momentaneamente stufa di cerimonie e riti religiosi, si dedica al cibo, al vino e alla caccia. In abiti rigorosamente succinti. Una rappresentazione colma di ironia e di allegria. Ma dell'Arco deciderà di offrirle un altro più mistico tributo, in *Genzano mon amour* (1991), con "Ar pittore de l'infiorata": "Nun hai dipinto mai / ner tappeto de fiori / Cinzia, cioè la luna. Un tonto sei. / Cinzia arrabbiata / stanotte cala sopra a l'infiorata: / una madonna fòri - e drento lei".

13) VIA PIÈ DE MARMO

Ito in pensione, er Piede
è finito a l'imbocco d'una via.
Gnente Giove e Nerone, gnente Iside.
Piede de Giulio Cesare e je preme
de batte sur serciato de l'Aurelia
er primo passo - e de combatte er Gallo.
Costretto all'ozzio in cima ar piedistallo
er marmo pario freme.

La strada della "pensione" è quella che fa angolo con via di Santo Stefano del Cacco; il luogo del ritrovamento, una zona con un antico tempio dedicato alle divinità egizie Iside e Serapide (*Iseo e Serapeo campense*). Nel Medioevo il frammento si trovava all'imbocco di via del Piè di Marmo con piazza del Collegio Romano; fu spostato nella posizione attuale nel 1878, in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele II.

¹ Marcello Fagiolo dell'Arco ricorda: «Nel 1967 Dell'Arco abbandona definitivamente Roma per trasferirsi a Genzano, la mitica Cinthianum da lui riconsacrata oltre che alla Luna-Cinthia al dio del vino, Bacco. "L'anno del Signore 1967 mi ritiro nel paese di Diana. Indeciso tra il seno di Erato, quello di Polimnia e quello di Calliope, riposo sull'erba del prato... Chiuso in un bozzolo d'olmi, smaltisco via via la mia nausea di grattacieli, motori, uomini. La malvasia mi aiuta a cancellare dagli occhi (se non dal cuore) Roma». Da "I giardini di-versi di Mario dell'Arco: la natura e le acque della memoria", in *Studi su Mario dell'Arco*, a cura di Franco Onorati con Carolina Marconi, Roma, Gangemi, 2006.

14) PONTE DE FERRO

Io de qua, tu dellà
 a fronte a fronte. C'era
 c'è sempre un ponte
 e cammino sull'acqua incontro a te.
 Tu nun sei morta – e vale
 sempre l'appuntamento.
 T'aspetto puntuale
 a l'imbocco der ponte
 stretto in mano er calore der baiocco.

Teneramente dedicata alla moglie, scomparsa nel 1978. Di questo ponte romano Dell'Arco scrive nella nota relativa a un'altra versione di questa poesia (ne ho rintracciate altre due, in *Arciroma*, 1978, e in *L'angelo disparo*, 1990): "Demolito nel 1941, era davanti a San Giovanni dei Fiorentini, pedaggio un baiocco".

20) UN FILO D'ERBA IN BOCCA

Er filo d'erba
 accarezza er profilo d'una guja
 e er granito diventa scorza d'arbero.
 Spunta la prima rama
 fresca de guazza – e chiama
 l'ibis der geroglifico. Un invito
 ar vento – e fiocca a foja a foja er verde.
 Un filo d'erba in bocca.

Da confrontare con la poesia dallo stesso titolo, pubblicata in *Roma Romae*, 1991. Due argomenti completamente diversi per un sogno a occhi aperti: "Un filo d'erba in bocca: / sapor de verde - e un prato / appena nato avanti a me strabbocca / de botton-d'oro / e denti-de-leone. / Un regazzino / corre appresso ar pallone. / Sgoccia l'oro dar ciuffo / e dall'occhi er turchino. / È buffo: più lo guardo / e più m'accorgo che / arissomija a me".

21) SETTE REGAZZINI

Tutti presenti: Rùzzica, Fischietto,
 Sbuciafratte, Frittella,
 Farfanicchio, Roschetto, Cuccumella.
 "Che famo?". "Li pirati".
 "Senza nave?". "Appiedati".
 L'aria odora de maggio
 e li pirati vanno all'arrembaggio.
 Er maestro, un ometto
 stràbbico, fa lezione
 chiuso a lucchetto in un palamidone.
 Un occhio fissa er libbro
 un occhio gira intorno:
 "Sette assenti in un giorno".
 Vorta pagina, poi:
 "Li sette re de Roma..." e pensa a noi.
 Ita a picco la nave
 e li sette pirati chiusi a chiave
 chi a studio chi in ufficio chi a bottega
 e nessuno fa sega.
 Er celo adesso cià un colore tetro:
 l'hanno messo in castigo sotto vetro.

Di questa bellissima, malinconica poesia dedicata ai bambini che loro malgrado diventano adulti esiste un'altra versione dattiloscritta, un foglio volante con molte correzioni fatte a mano. Difficile stabilire quale delle due sia la versione definitiva.

24) UN ARBERO, UNA COLONNA

C'era a piazza Colonna un arberone.
San Pavolo sguinzaja lo spadone
e giù li rami, giù
fino all'urtima fronna.
Mezzo cionco in un bagno de sudore
s'ariposa lassù da lo strapazzo.
Un ber gusto der cazzo
cavà da un tronco d'arbero,
tonna scorpita eterna una colonna.

La statua di San Paolo in cima alla colonna Antonina ha ispirato a Dell'Arco molte visioni surreali, fin dai tempi di "Taja ch'è rosso" (1946); ma questa è la prima (e ultima) volta in cui il poeta usa il vocabolo "cazzo". Obbligo di rima? O non sarà che l'*organo* trascinava con sé lo *strapazzo*? Risale proprio al 1986 una lettera di Dell'Arco a Mauro Marè, nella quale l'anziano poeta rispondeva al più giovane in merito all'uso un po' troppo spregiudicato della parolaccia nella sua poesia: "Parolacce talvolta assolutamente gratuite, e oltrepassano spesso e volentieri i limiti verbali del dialetto, lasciando una macchia sulla pagina. [...] Interludio non sempre funzionale, spesso di comodo per attrarre l'attenzione del lettore e fargli levare gridolini di stupore".¹ Il risultato, sia che approvasse o meno l'uso della "cara parolaccia" di belliana memoria, fu l'eliminazione perpetua di questa breve poesia.

27) UN'ONDATA DE STELLE

Un'ondata de stelle, spighe d'oro
nate in celo – e ar lavoro
er farcetto d'argento de la luna.
In cima ar Palatino,
in mano er borsalino,
aspetto sempre che ne casca una.

Qui il falchetto argentato della luna, altrove è il sole il dispensatore di ricchezze: "Apre un sacchetto d'oro / dar Palatino ar Foro" ("Er sole", in *La stella de carta*, 1947). Il poeta sta sempre e comunque in attesa.

30) UN RETTANGOLO DE PRATO

Ho sforbiciato ar Pincio
dua per uno un rettangolo de prato.
Guasi una bara a celo aperto. Intinto
a ortiche, intinto
a cardì, ner viavai de le stagioni
me sarvo, finto morto,
da li rompicojoni.

Nel 1946 era "Chi più de me?" e sdraiato in mezzo al prato si sentiva il padrone del creato. Quarant'anni dopo il prato-bara lo protegge dalle scocciature. Un prato che assomiglia al

¹ Lettera riportata da Franco Onorati nel suo testo "Il passaggio del testimone da Dell'Arco al *delfino* Marè", in *Studi su Mario dell'Arco*, cit. Onorati precisa: «E se in Dell'Arco facevano capolino alcune parolacce (pesco qua e là: porcaputtana!, fregnaccia, porcamiseria!, porcaiella!) si tratta di pure e semplici esclamazioni, inserite in un frasario che resta casto e sorvegliato».

sarcofago dell'Appia Antica scelto dal poeta come ultima dimora: "Un sarcofago" (*Testa o croce?*, 1959): Sull'Appia Antica ho scerto / er sarcofago mio. / Aperto ar vento, aperto / ar sole: a marzo strigno tra le dita / la prima margherita / e l'urtimo papavero d'agosto. / Er giorno che rimbomba / lo squillo de la tromba, / m'imposto a sede e giro l'occhio. / Iddio / m'insegna er celo, e io / che sto in celo da secoli nun sposto.

31) ER FARO DER GIANNICOLO

Chi vo la luce bianco-gijo, chi
verde-ellera, chi rosso-garofolo.
Un pipinaro
de gente addosso ar faro
divisa da un colore.
Però la luce è sempre tricolore.

Da confrontare, ma soltanto per l'argomento, con la poesia "Er faro" (in *Testa o croce?*, 1960). Il faro del Gianicolo, opera di Manfredo Manfredi, venne donato alla città di Roma dagli Italiani di Argentina nel 1911, ed emanava la luce tricolore dei colori della bandiera italiana.

33) LA BARCACCIA

Come in prima matina
je dà er bongiorno l'ape barberina
la Barcaccia s'abbuffa
de miele.
Un bocconcino
de sole barberino
scorpito a poppa – e se l'aggusta auffa.
Ma senza vele e senza
remi, addio spasseggiata.
Vecchia grassa intronata
da trecentanni e passa
smagna a piazza de Spagna.

Protagonista di moltissime poesie, la Barcaccia di piazza di Spagna, con le sue decorazioni araldiche del sole e delle api dello stemma Barberini del papa committente, Urbano VIII. Dell'Arco la immagina sempre in movimento, benché priva di remi, vuoi per un'improvvisa impennata del livello del Tevere ("Hai visto mai che all'urtimo s'affaccia / fiume da via Condotti? / Torno a casa in Barcaccia"), vuoi per una secca idraulica ("In un letto de sabbia, / iggnommerata all'urtima pozzanghera, / vommita la Barcaccia acqua e rabbia").¹

35) BUSTI AR PINCIO

Sboccia dall'erba in pieno sole, ignuda
e cruda – o fa bisboccia
su un ciuffo de mortella
la stàtuva.
Ma ar Pincio
è terra poverella
e sboccia all'ombra giusto
la miseria d'un busto.

Tre le poesie dedicate al Pincio: "Musica ar Pincio" (*Er gusto mio*, 1953), "L'angelo custode" (*L'angelo disparo*, 1990), "Io regazzino" (*Roma Romae*, 1991).

¹ Da "Sette giorni che piove", in *Er gusto mio* (1953) e "La gujja e la Barcaccia", in *Poesie di Mario dell'Arco 1942-1967* (1967).

39) LA COLONNA DE L'IMMACOLATA

Mosè, Ezzecchielle, Davide, Isaia:
 quattro gorilla a guardia de Maria.
 E lei s'addorme sbronzata de turchino
 la chioma sur cuscino d'una nuvola.
 L'otto dicembre intorno alla Colonna
 un fricantò de gente. Scatta fòri
 er pompiere, se fionna
 su la scala cor mazzo de li fiori
 e va a rompe li sogni a la Madonna.

Dopo tante poesie dedicate alle colonne romane, ecco la prima consacrata alla colonna dell'Immacolata: rinvenuta nel Campo Marzio nel 1778, sul suo basamento sono poste le statue dei quattro profeti citati da Dell'Arco. Per tradizione, fin dal 1857, l'otto dicembre, i pompieri offrono fiori alla Madonna alla presenza del Papa.

43) ER PURCIN DE LA MINERVA

Ciuco, moscio, avvilito – e sur groppone
 la soma de granito.
 La probboscide aspetta appennolone
 sempre un boccone, er primo.
 Fortunato er turista che lo sgrancia
 e se lo porta in Francia
 o in Inghilterra come
 un souvenir de Rome.

Nella produzione poetica di Dell'Arco dedicata a Roma, questa è la sola poesia che faccia riferimento al famoso elefantino berniniano di piazza della Minerva (realizzato dall'allievo Ercole Ferrata nel 1667). "Sgrancia": ruba.

Il papa (Giovanni Paolo II) e il Presidente del Consiglio (Bettino Craxi) presenziano eccezionalmente quest'ultima poesia, in seguito pubblicata nel volume *L'angelo disparo* (1990) con l'eliminazione di entrambi i personaggi. Il papa turista e il politico dal garofano rosso (in corsivo i versi poi ripudiati) rappresentano comunque l'occasione per offrire alla sua città un'ultima poesia: l'ultima per il 1986, non certo per la sua lunga vita.

15) PIOVE

*Piove su un mozzicone d'acquedotto
 e l'acqua a brija sciorta
 le corre un'artra vorta sur groppone.
 Piove addosso a Pasquino
 e scancellata a vista
 l'urtima pasquinata
 contro Giovanni-Pavolo turista.*
 Piove su la Colonna
 Antonina. San Pavolo
 fracico fino all'osso
 mulinella er palosso. Porcogiove!
 E fionna in celo moccoli.
 Uno sgrullone d'acqua
 sgrulla la guja: piomba
 su la piazza la croce,
 la stella, la colomba, *Eolo perfino
 cor ponentino in bocca. Ma s'è mosso*

*Bettino e li rimpiazza
cor garofolo rosso.*

A la Rotonna lo sgrullone affonna
fino all'urtima goccia
ner bucio de la cuppola - e er barbone
in vita sua se fa la prima doccia.

Un carosello d'acqua
torno torno a Castello
e fiele in bocca a san Michele arcangelo.
Porcaputtana,
la durlindana
nun entra più ner fodero.

Una pianara a via
de le Quattro Funtane, a la Longara,
ar Tritone, a Ripetta:
mo da *Taja, ch'è rosso a Basta (o no?)*
ogni pagina frutta una barchetta
e offro a tutta Roma una poesia.

Ringrazio vivamente Marcello Fagiolo dell'Arco per il consenso alla pubblicazione delle poesie inedite del padre.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Novembre 2010

(CZ 2 · FG 13)

